

CAPIRE LA SOCIETA' ITALIANA

Ogni anno, in autunno, si torna a parlare della legge finanziaria dello Stato: grandi propositi, lunghe discussioni, accese controversie tra governo ed opposizione; sempre i medesimi argomenti per ottenere le stesse disfunzioni, le stesse prevaricazioni, gli stessi sperperi.

Non manca la messa a punto di una realtà negativa, la osservazione obiettiva delle sempre più gravi conseguenze, l'infausta minaccia di catastrofi economiche. Siamo al milione di miliardi di debito pubblico; nessuno può distribuire risorse che non ha, al di sopra della capacità di produrle. Eppure, a voler concedersi la libertà, di per sé encomiabile, anche se incompatibile con le possibilità del paese, di realizzare una forma approssimata di Stato assistenziale, basterebbe amministrare la cosa pubblica con la diligenza dell'uomo medio, con l'oculatezza del buon padre di famiglia, senza tangenti, senza sperperi, senza elargizioni demagogiche. E' bene per tutti che fiorisca l'economia privata, sommersa o meno, che compensa i guasti dell'economia pubblica e porta in alto il livello del prodotto nazionale.

Fino a che è in gioco l'interesse privato, gestito legalmente o illegalmente, nella propria sfera ed entro confini di stretto tornaconto personale, senza altra più larga visione di interesse collettivo, l'impresa fiorisce ed è feconda di ottimi risultati e non c'è risparmio di energie, di tempo, di sacrifici. Ma quando l'impresa è pubblica, collettivo l'interesse, nazionale il programma di avanzamento economico, allora c'è disaffezione al lavoro, impegno nullo, assenteismo, nessuna o scarsa produttività, impreparazione, insofferenza, indisciplina, nessuna diligenza o incuria nell'uso di strutture pubbliche che si lasciano deperire e rovinare del tutto, a volte per colpa grave o per dolo, in odio allo Stato, in dispregio del pubblico interesse.

E' facile dedurre che manca una sana concezione dello Stato: manca nel cittadino singolo, che orienta il suo comportamento al solo fine di un interesse particolare,

sia che si tratti dello stipendio da parte di un'istituzione pubblica sia che si tratti di un guadagno conseguito per attività privata; manca, generalmente, nella classe politica, la cui azione é diretta solo alla conservazione del potere, attraverso il consolidamento della base elettorale, da conseguire con ogni mezzo, lecito e meno lecito, anche con distacco o in contrasto con l'interesse generale, per cupidigia, per ambizione, per mania di prestigio, per dispetto verso l'avversario, piuttosto che per ricercare insieme e tentare di raggiungere il grande obiettivo del bene comune. Ed é cosa gravissima che la classe dirigente dia esempio di malcostume.

Per rendersi conto in maniera chiara e razionalmente consequenziale di tale malessere ed interpretare la società italiana di oggi, un approccio valido é quello di cercare nella storia remota e meno remota l'incubazione e lo sviluppo, la nascita e la crescita, di quegli elementi che costituiscono la composita realtà di oggi. Solamente lo studio approfondito della storia, soprattutto nelle sue implicazioni economico-sociali, che hanno creato e definito norme comportamentali di rilievo psicologico enorme, può permettere la spiegazione e la penetrazione puntuale di determinati processi nella ontogenesi di un popolo.

Torna alla mente l'avvertimento di Marx ed Engels: « Oltre ai mali dell'epoca presente abbiamo a sopportare una lunga serie di mali ereditari ». (E' il caso di affermare che i secondi condizionano i primi, e i mali del presente riscontrano, in linea di massima, quelli ereditati dal passato).

Per capire la società in cui viviamo é necessario, cioè, tener conto, come oggi si usa dire, *dello scheletro nell'armadio*, che ci portiamo dietro. Questa realtà negativa della società italiana é stata, se pur non determinata, potentemente favorita nel suo crescere da un vero e proprio difetto storico di spirito pubblico nazionale, dalla carenza di un sentimento unitario di entità etnica, dalla mancanza di servizio ad un governo centrale.

Di conseguenza la società italiana a differenza di altre società di piú antica e consolidata democrazia, é rimasta esposta alle aggressioni degenerative ed eversive, che si producono al suo interno proprio per una carenza di difese democratiche, diremmo fisiologiche, sia a livello di istituzioni

sia dell'ossequio con cui esse dovrebbero essere accompagnate e difese.

Negli anni in cui, agli inizi dell'età moderna, nell'Europa occidentale, col tramonto delle strutture feudali, si ponevano le basi e si realizzavano le prime forme dello Stato moderno, specialmente con le grandi monarchie nazionali della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra, in Italia, al contrario, dopo il tramonto della civiltà comunale e il fallimento delle autonomie cittadine, che portarono al breve e tormentato periodo delle Signorie, prendeva forma una società di Stati regionali, assai diversa da quella dell'Europa occidentale (Francia, Spagna, Inghilterra) e del Nord-Europa (regni di Svezia, Norvegia e Danimarca). Mentre i sovrani delle grandi monarchie nazionali avevano saputo creare lo stato unitario, attraverso lotte lunghe ed accanite, facendo nascere anche un notevole spirito patriottico (in Francia, con la guerra dei Cent'anni contro la dominazione dei Plantageneti; in Spagna, con la definitiva cacciata dei musulmani) ed affermato il loro assolutismo sulla disgregazione delle potenze feudali, in Italia i vari Stati (Regno di Napoli, Stato della Chiesa, Ducato di Milano, Stato di Firenze, Repubblica di Venezia, Ducato di Savoia ed altri staterelli — Principati di Mantova (Gonzaga) e di Ferrara (Estensi), Repubbliche di Genova, di Lucca, di Siena —) erano giunti, dopo infiniti contrasti, alla stagnazione della pace di Lodi (1454), che se portò la lunga pace di quasi tutta la seconda metà del Quattrocento, comportò anche la insicurezza di una situazione immobilmente divisa, ove i minuscoli Stati regionali erano troppo deboli per affrontare ad uno ad uno l'urto delle grandi monarchie e troppo discordi tra loro per accordarsi a difendersi dagli stranieri.

A questa mancanza di spirito unitario nazionale, che era in *re ipsa*, nella situazione stessa, corrispondeva una mancanza di solidarietà sociale, per cui tutto il potere restava concentrato nelle mani di ristrette oligarchie di vassalli e di cortigiani, padroni quasi esclusivi della proprietà fondiaria, implacabili nello sfruttare i ceti subalterni, mentre i sovrani delle grandi monarchie nazionali della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra avevano affrancato borghesia e contadini dalle violenze e dalle spoliazioni della nobiltà feudale e si ponevano come forza di equilibrio nei conflitti sociali.

Nella formazione storico-sociale che si venne instaurando

in Italia, caratterizzata appunto dal privilegio quasi esclusivo della rendita sul profitto e dalla prevaricazione sociale della proprietà fondiaria sulle forze contadine, in una condizione di assoluta immunità, si iscrive come elemento importante la morale della Controriforma.

Un'altra ragione (oltre a quelle su indicate, del particolarismo degli Stati regionali e della mancanza di solidarietà sociale) della carenza dello spirito pubblico in Italia sta nell'assenza del processo di Riforma religiosa; anzi alla mancanza della Riforma corrispose, con il Concilio Tridentino, la presenza della Controriforma. La morale riformista andava creando un tipo d'uomo culturalmente e spiritualmente motivato ad un'azione competitiva nel campo economico e coerente nel rapporto tra le sue motivazioni culturali e i suoi comportamenti sociali. L'etica di Calvino indicava nel successo mondano ed economico delle persone il segno della imperscrutabile grazia divina e di un destino di salvezza eterna, ma solo in una società giusta e bene ordinata, alla realizzazione della quale tutti si sentivano fortemente sollecitati a partecipare, attivamente e responsabilmente; il credente non doveva operare bene su questa terra per meritare la salvezza, che solo Iddio dispensa liberamente secondo l'abissale profondità del suo giudizio (predestinazione), ma per dimostrare nel mondo la gloria di Dio, continuamente impegnato ad adempiere con il massimo scrupolo la missione predestinatagli e senza attendere fatalisticamente il compiersi del proprio destino, dando con il proprio comportamento la prova tangibile della volontà divina e della sua divina elezione. Veniva contemplata una società di cittadini, che operano nel mondo con fervore mistico, indefessamente, avvertendo in ogni atto della propria vita un valore religioso, una vocazione divina, esaltando il lavoro come atto religioso, qualunque esso sia, del mercante o del ministro della Chiesa, dell'operaio o dell'uomo di Stato, senza sprecare il tempo nell'ozio o il denaro in frivolezze. Anche il guadagno veniva considerato come qualcosa di sacro, perché segno della benedizione di Dio sopra l'attività svolta dal credente alla sua gloria e venivano considerati doverosi nuovi investimenti perché creavano nuovo lavoro e attraverso di esso nuova benedizione. Nacque così nei paesi riformisti la nuova figura di mercanti e produttori economici, che produssero in pochi anni il grande sviluppo dei paesi dell'Europa

centro-settentrionale e delle colonie inglesi d'America.

La Chiesa medioevale invece aveva osteggiato le attività bancarie, l'idea cioè che si potesse ricavare un utile dal denaro dato in prestito, considerate peccato mortale di usura. Nei paesi della Controriforma si facevano fortemente sentire le remore psicologiche della morale cattolica, che portavano alla stagnazione economica e alla cristallizzazione della struttura gerarchica della società, all'insegna di uno stretto rapporto tra il Trono e l'Altare.

La prevalenza del latifondo feudale o ecclesiastico, la tendenza a vivere di rendita, il disdegno verso qualsiasi attività produttiva e quindi la mancanza di imprenditori intraprendenti e la povertà dei capitali avevano come corrispettivo le violenze dei baroni e gli abusi del clero contro le masse popolari, costrette a languire nella miseria, per di più falciate periodicamente dalle carestie e dalle pestilenze. Immunità e privilegi, che assicuravano la quiescenza di nobiltà e clero, e la repressione di ogni forma di libertà di pensiero in nome di un conformismo religioso bacchettone e superstizioso, portando alla stagnazione di ogni attività, impedivano il sorgere e l'affermarsi di un ceto medio — come quello della borghesia mercantile sviluppatosi nell'Europa occidentale, Fiandre, Paesi Bassi, Inghilterra —, che non fosse il ceto dei funzionari e dei militari, che appesantivano la situazione con la loro venalità e le loro ruberie.

In questa società, tanto stabile da durare immutata per quasi due secoli e mezzo, la morale controriformistica, gestita dal potere ecclesiastico, agì potentemente nel formare, al posto del cittadino responsabile e partecipante, un tipo d'uomo funzionale al sistema, il tipo del suddito docile, sottomesso, ignorante, non motivato, irresponsabile, ma al tempo stesso ipocrita, inaffidabile, presuntuoso, arrogante, pronto al sotterfugio, all'intrallazzo, all'inganno. La lunga, intensa, capillare pedagogia gesuitica, che, portando il compromesso a conseguenze estreme con gli istituti della *restrictio mentis* (riserva mentale) e del *casus conscientiae* (caso di coscienza), metteva d'accordo le esigenze della vita mondana con quelle religiose in un processo di progressiva degenerazione morale (v. *Le Lettere Provinciali* di Biagio Pascal), ha lasciato dunque tracce profonde nel carattere nazionale italiano.

Tutto ciò in maniera accentuata nelle regioni meridionali,

ove il regime feudale importato dai Normanni nell'XI° secolo aveva impedito il fiorire, come nelle altre regioni italiane, della civiltà comunale e l'affermazione graduale di una certa emancipazione cittadina. Le signorie feudali, che nel latifondo ponevano la loro base economica, sociale e politica, impedirono ogni emancipazione, gravando pesantemente sui sudditi, costretti a condizioni di abbruttimento e di miseria, che perduravano senza modifica alcuna, solo con sporadiche manifestazioni di ribellismo, sotto le dominazioni che si susseguirono degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnoli. Marchesi, duchi, conti, baroni governavano le loro terre come satrapi serviti da milizie private, del tutto sottratti al controllo di un governo centrale. All'insediamento dei Borboni nell'Italia meridionale con la pace di Vienna, a conclusione della guerra di successione polacca (1738), il grande ministro di Carlo III°, Bernardo Tanucci, cercò con scarsa efficacia di limitare i privilegi del baronato feudale oltre che del clero numeroso e potentissimo. Ma con lo strapotere dei gabelloti e i soprusi dei campieri, che cominciavano a prevalere nei riguardi dei proprietari feudali, si andava creando una miriade di centri di potere, incuranti del controllo dello Stato borbonico, che, soprattutto dopo la conquista piemontese, furono il vivaio della mafia. E con il crescente contropotere mafioso, con il clericalismo reazionario e i forti residui legittimisti e sanfedisti, in un clima se non ostile certamente passivo verso il processo di unità nazionale, diveniva più terribile quello scheletro nell'armadio, ancora oggi gravoso miasmatico bagaglio della società italiana. Un'imponente realtà di arretratezza culturale, sociale ed economica costituiva cioè la palla di piombo al piede per uno sviluppo sano e coerente del paese: la denuncia da parte di uomini consapevoli ed emeriti studiosi (da Giuseppe Massari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini fino ai radicali dei primi anni del dopoguerra, come Ernesto Rossi) non è stata mai seguita da una concreta iniziativa politica; le inchieste, amare e rigorose, non sono mai uscite dal dibattito tra intellettuali per essere argomento di azione legislativa ed i loro autori pur ricordati e rimpianti e perfino celebrati, dopo la morte, sono finiti con l'essere inclusi nella categoria dei moralisti, cioè degli impolitici.

I governi della Destra storica, pur realizzando innegabili

successi del nuovo Stato unitario (unificazione amministrativa, sconfitta del brigantaggio, eliminazione o contenimento dei rigurgiti legitimisti borbonico-clericali, completamento dell'unità nazionale con la conquista del Veneto e di Roma, soluzione equa e garantita dei rapporti tra Stato e Chiesa nonostante l'intransigenza papale) furono costretti a rinunciare ad una politica autonomista, propria della cultura anglosassone, alla quale si erano formati i maggiori esponenti come Cavour e Minghetti, e ricorsero al criterio di estendere *sic et simpliciter* la legislazione dello Stato sabauda, ottenendo una forzata piemontesizzazione del paese, con l'impiego di 120 mila uomini in una vera e propria guerra civile contro il brigantaggio, senza risolvere, peraltro, il problema attraverso l'eliminazione delle radici sociali ed economiche del suo divampare. Così la borghesia settentrionale rinsaldò la comunanza di interessi economici, già stabilita nel 1860, con i grandi proprietari terrieri meridionali in virtù di un forte conservatorismo sociale, che portò le masse popolari a vedere, nel nuovo Stato, lo Stato dei Signori, uno Stato nemico o estraneo, uno Stato carabinieri, uno Stato odioso, caratterizzato per giunta da un duro fiscalismo, che perpetuava nei secoli l'asservimento delle masse contadine e operaie.

Anche i governi della Sinistra storica conseguirono successi con una legislazione che mirava all'interesse generale effettivo del paese (nuova legge elettorale, legge Coppino contro la piaga dell'analfabetismo, politica estera tendente ad evitare l'isolamento internazionale dell'Italia, politica coloniale), ma attraverso la pratica deleteria del *trasformismo*; espediente tutto italiano, messo in atto dalle maggioranze di governo per ottenere consensi dalle opposizioni. I progressi realizzati, notevoli soprattutto sotto i governi di Giovanni Giolitti (che Salvemini con eccesso polemico definiva *ministro della malavita*), comportarono una progressiva degradazione della classe politica, per collusioni con le più discutibili consorterie locali, clientelari e mafiose, per una diffusa pratica di illeciti, per il malcostume elevato a sistema, con tutte le ricadute sulla società civile.

E siccome nella società civile gli anticorpi democratici sono stati sempre o inesistenti o assai deboli, s'è creato lo spazio per il consolidamento di tutti i mali secolari, per la legittimazione delle devianze, per la cancrena delle istituzioni,

in cui politici e pubblici amministratori mostrano di non credere, per l'inquinamento della classe politica e le nuove spudorate forme di clientelismo e di collusione tra interessi politici ed interessi economici, per la violenza dell'eversione extraparlamentare. I mutamenti cioè della società civile, anche cospicui dall'inizio del secolo e rilevanti, rapidi e continui, dagli anni sessanta in poi, non hanno portato alla scomparsa di quella profonda matrice di arretratezza, che ci portiamo dietro dalla fine degli Stati del Rinascimento. Abbiamo progredito nella forma esteriore, non in quella interiore della coscienza civica: alla larga disponibilità finanziaria corrisponde altrettanta presunzione, arroganza, ignavia, che si traducono quotidianamente in comportamenti violenti sia nei riguardi dei singoli sia nei riguardi del patrimonio dello Stato, che è patrimonio della collettività; atti ed atteggiamenti inconsulti e inspiegabili, specialmente da parte di alcune frange della gioventù, che dimostrano di avere acquisito solo una educazione all'edonismo, smarrendo il senso dell'orientamento in una temperie eversiva. Di ben altra pedagogia parlamentare, governativa e amministrativa si aveva e si ha bisogno per una vera promozione culturale, per la formazione completa dell'uomo e del cittadino.

Ma l'arretratezza socio-culturale italiana, se è tuttavia un dato storico, che ha origini lontane nel tempo, come si è tentato di dimostrare nelle pagine precedenti, non dov'essere considerata un dato naturale ed immodificabile.

C'è sempre stata, ed in ogni campo, la minoranza degli eletti, che hanno costituito l'ossatura degli organismi, nei quali hanno prestato la loro opera mantenendoli in vita con il loro apporto di linfa vitale contro le frodi dei più, egoisti e malvagi. Nel marciame non sono pochi quelli doverosamente impegnati a conseguire, attraverso applicazione e sacrificio, capacità professionali notevoli, cui uniscono straordinaria dedizione ai doveri del proprio stato, con spirito di servizio verso la collettività, non per ricompensa o plauso esteriore, ma per intima soddisfazione e completa realizzazione della propria libertà, come espressione di un dover essere. Capita talvolta di ammirare il senso della disciplina, intesa come fattore necessario per ogni organizzazione complessa, la visione del lavoro come etica di vita che esalta la dignità umana, l'abitudine a tener duro e accettare con coerenza, se necessario, con-



dizioni di ristrettezza e di sacrificio. Non pochi ritengono che mettere in atto ogni maligno accorgimento per venir meno al proprio dovere di cittadino organizzato in una società civile sia la peggiore squalifica sociale; non pochi sentono come assoluta (ma dovremmo sentirla tutti) l'esigenza culturale di una profonda riforma della coscienza pubblica.

Emilio DE GIORGI